

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

a cura della Segreteria Generale

NUMERO 4

11 MAGGIO 1995

STATO SOCIALE
ED EDUCAZIONE ALLA SOCIALITÀ

NOTA PASTORALE
DELLA COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE

La "Nota pastorale", che viene pubblicata in questo numero del Notiziario, è frutto di una approfondita riflessione della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace che, appena eletta nel 1993, ponendosi a confronto con la situazione del Paese e considerando la preoccupante caduta dell'impegno sociale e del senso di solidarietà, ha deciso di studiare le linee guida di uno Stato sociale, conforme all'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

Una prima analisi è stata compiuta da un gruppo ristretto di esperti, con l'intento di riproporre il progetto dello "Stato sociale" disegnato dalla Costituzione italiana alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa.

La prima bozza, dal titolo "Lo Stato sociale", è stata esaminata in diverse riunioni dalla Commissione, che ne ha rielaborato profondamente, di volta in volta, il testo. Lo stesso titolo è stato così modificato: "Educare alla socialità. Per una ripresa dello Stato sociale".

Il documento fu sottoposto all'esame del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 19-22 settembre 1994, che, dopo un'ampia discussione, propose di rimandarlo alla Commissione, suggerendo di ampliare la parte propositiva-educativa e di ridurre la parte analitico-critica.

Nell'ultima fase di elaborazione furono interpellati alcuni responsabili dell'associazionismo cattolico e del volontariato, per una opportuna valutazione e ulteriori suggerimenti di itinerari educativi. Il testo, in alcune parti, è stato oggetto di riflessione anche nel Convegno delle Commissioni diocesane e regionali "Giustizia e Pace", tenutosi a Roma dal 24 al 26 novembre 1994.

Successivamente, la Nota, opportunamente rielaborata, è stata riproposta all'attenzione del Consiglio Permanente nella sessione del 23-26 gennaio 1995, approvandola e demandandone la pubblicazione, a nome della Commissione ecclesiale, previa revisione secondo gli ulteriori suggerimenti dati dallo stesso Consiglio Permanente.

Il documento, dal titolo definitivo: "Stato sociale ed educazione alla socialità", è stato reso pubblico nella conferenza stampa dell'11 maggio 1995, tenuta dal Presidente della Commissione, S.E. Mons. Tarcisio Bertone, dai Vice Presidenti Prof. Carlo Alfredo Moro, Prof. Gianfranco Garrancini e dal Segretario della Commissione Mons. Luciano Baronio.

In "Appendice" al testo viene pubblicata anche la Nota "Legalità, giustizia e moralità", che contiene riflessioni per le Commissioni diocesane Giustizia e Pace, che la stessa Commissione aveva pubblicato il 20 dicembre 1993 in corrispondenza dell'esplosione "della questione morale" e della stagione detta "di Tangentopoli".

PRESENTAZIONE

La Commissione "Giustizia e Pace", dopo la pubblicazione della "Nota pastorale" *Educare alla legalità* (4 ottobre 1991), che ha suscitato vivo interesse per l'attualità della riflessione e per l'impatto nella società italiana, profondamente segnata dalla "questione morale", ritorna ad affrontare i problemi etici legati alla vita della comunità politica, confrontandoli con i principi fondamentali del vivere sociale e della architettura dello Stato.

La questione morale sollevata dall'eclissi della legalità e rivisitata dalla Nota inviata alle "Commissioni diocesane Giustizia e Pace" – "*Legalità, giustizia e moralità*" del 20 dicembre 1993¹ – pone al centro dell'attenzione e dell'impegno della Chiesa la *questione educativa*.

Se l'educazione alla legalità è un presupposto per una convivenza giusta e pacifica, l'educazione alla socialità mobilita le coscienze a promuovere atteggiamenti di responsabilità e comportamenti di solidarietà, assicurando spazi di azione agli antichi e nuovi soggetti sociali, nel rispetto delle autonomie legittime e delle diverse formazioni.

La presente "Nota pastorale" *Stato sociale ed educazione alla socialità* si pone in continuità e coerente sviluppo del documento precedente, individuando *nell'opera educativa un impegno prioritario della Chiesa*. Ed è un impegno reso oggi più urgente. Infatti, l'attuale contesto socio-politico è caratterizzato da una situazione di confusione e di transizione e da alcuni fenomeni ambigui e pericolosamente negativi; tra cui emergono, in particolare, l'estendersi del numero dei poveri e di forme nuove di povertà e di emarginazione accanto a quelle antiche, mai vinte; il rischio della privatizzazione della politica, con la concentrazione del potere in sempre più ristrette oligarchie e con la persistente esclusione ed il misconoscimento dei diritti di chi non ha voce.

A fronte di questi rischi emerge l'esigenza di superare i contrasti e la litigiosità delle forze sociali e politiche e di porre grande attenzione alle attese indilazionabili di tutta la società, specialmente delle fasce più deboli, per *ridare ruolo allo Stato sociale come Stato dei cittadini e delle comunità*.

¹ Riportiamo in Appendice, anche perché non facilmente reperibile altrove, il testo di questa Nota che sarà più volte citata nel presente documento.

In questo ambito il compito dei cristiani e delle loro comunità è quello della partecipazione e dell'impegno solidale: contro l'abbandono e il declino della politica, sono chiamati a ricordare che l'impegno politico – come diceva Paolo VI – è una delle forme più alte di carità (cf. *Octogesima adveniens*, 45).

Senza addentrarci in problemi tecnici che non ci competono, desideriamo stimolare la riflessione, favorire il dibattito, offrire piste di formazione, perché i cittadini siano consapevoli dei loro diritti e dei correlativi doveri, e in modo speciale i cristiani, convinti che “la più grande risorsa umana è l'uomo stesso” (*Centesimus annus*, 32), diano il loro originale e insostituibile contributo per il rinnovamento della società.

Roma, 11 maggio 1995

+ TARCISIO BERTONE
*Presidente della Commissione Ecclesiale
Giustizia e Pace della CEI*

INTRODUZIONE

Una finalità educativa

1. - Oggi è in discussione lo Stato sociale. Alcuni ne lamentano la crisi, altri la non piena attuazione, altri ancora ne dichiarano il fallimento e prospettano il suo superamento. È in discussione quel "progetto" di organizzazione dei rapporti tra cittadini e istituzioni, quel "sistema integrale ed integrato di diritti e di doveri", che ha costituito e deve tuttora costituire la misura e insieme il terreno di sviluppo di una convivenza solidale e responsabile nel Paese.

2. - Il pericolo più grande oggi è quello di limitarsi ad interventi frammentari e contingenti, invece di affrontare la crisi nella sua complessità. Non si può costruire una comunità più giusta per tutti senza un disegno organico né un progetto di Stato e di società, senza *una visione chiara ed integrale dell'uomo* e dei suoi molteplici rapporti, e senza affrontare e risolvere le cause più profonde che sono alla base dell'attuale crisi, in particolare il grave calo di tensione morale e la perdita del riferimento a quei valori, un tempo condivisi, che affondano le loro radici nella tradizione e nella cultura cristiana del nostro popolo.

3. - Di fronte a questi pericoli è indispensabile che tutti i cittadini e in modo specifico i cristiani assumano con coraggio le proprie responsabilità e diano il loro specifico contributo alla costruzione della casa comune: la luce del Vangelo, infatti, illumina anche i progetti di funzionamento dello Stato, in quanto le stesse strutture istituzionali chiamano in causa una antropologia, ossia concezione dell'uomo e della società, ed esercitano il loro influsso sulla vita delle persone.

4. - Come per i precedenti interventi, a muovere la "Commissione Giustizia e Pace" è soprattutto una preoccupazione educativa. Consapevoli dell'importanza dei valori di cui i cristiani sono portatori, della responsabilità che incombe su tutti nel tracciare un coerente cammino allo sviluppo della società, e della necessità di educare alla socialità, offriamo queste riflessioni in primo luogo alla comunità cristiana², ma

² Queste riflessioni prendono ispirazione dagli Orientamenti pastorali per gli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, particolarmente là dove trattano delle "nuove frontiere della carità" (cf. 38-40) e delle "tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità" (cf. 47-52). Sono temi ripresi e riproposti anche dalla *Traccia di riflessione* (cf. 11 e 17; 31-39) in preparazione al Convegno Ecclesiale di Palermo 1995 su "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

anche al Paese, come contributo alla rigenerazione di una cultura istituzionale e al rilancio della solidarietà politica e delle sue basi etiche.

I principi evangelici

5. - Dalla parola di Dio, i cristiani sanno che la persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio che è Unità e Trinità, testimonia la sua dignità e raggiunge la sua perfezione attraverso la comunione e il dono di sé e quindi la socialità³: prima nella comunità familiare e poi nelle comunità più ampie fino a quella statale. Per questo anche lo Stato, proprio perché si compone di persone, è chiamato ad essere una comunità solidale. Esso perciò deve rispettare, favorire ed esigere che vengano attuate quelle condizioni che permettono alle persone di realizzarsi armonicamente: sia nella dimensione di autonomia, creatività e responsabilità personale, sia nella dimensione di interdipendenza e di solidarietà sociale.

6. - Il comandamento dell'amore, che Gesù Cristo ha ridonato ai suoi discepoli e che riassume tutti gli altri comandamenti: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente ed il prossimo tuo come te stesso" (cf. *Lc* 10,25-37), unisce indissolubilmente il rapporto dell'uomo con Dio al rapporto dell'uomo con i propri fratelli, al di là di ogni contrapposizione. Farsi carico del prossimo è la verifica concreta e quotidiana dell'amore verso Dio (cf. *1Gv* 4,19-21). San Paolo aggiunge: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (*Gal* 6,2), indicando nella reciprocità dei rapporti fraterni, che toccano tutti gli ambiti di vita, il segno della novità portata da Cristo.

7. - Inoltre, la parola di Dio, proprio perché afferma la inviolabilità della vita di ogni uomo, amato personalmente da Dio, esige l'attenzione preferenziale della comunità umana – e dello Stato – verso i più poveri, perché siano realmente riconosciuti nella loro dignità e la possano concretamente esprimere nella vita quotidiana (cf. *Gc* 2,1ss). L'amore operoso e sollecito verso di loro diventa il criterio del giudizio di Dio secondo la parola del Signore Gesù: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato (...). Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt* 25,35-40).

³ Cf. Come. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

8. - In questa prospettiva il Concilio Vaticano II afferma che la comunità politica – insieme alla Chiesa, anche se a titolo diverso – è “a servizio della vocazione personale e sociale delle persone umane” (*Gaudium et spes*, 76), e definisce il “bene comune” della società come “l’insieme di quelle condizioni di vita sociale grazie alle quali gli uomini possono conseguire il loro perfezionamento più pienamente e con maggiore speditezza”. Esso “consiste soprattutto nel rispetto dei diritti e dei doveri della persona umana” (*Dignitatis humanae*, 6). Pertanto il compito dello Stato è la realizzazione del bene comune.

9. - Per il cristiano dunque lo Stato sociale costituisce una realtà necessaria. Per esso si intende quella convivenza umana che si struttura su tre principi fondamentali, tra loro inscindibili: la *sussidiarietà*, la *solidarietà*, la *responsabilità*. Questa prospettiva oggi richiede di essere decisamente collocata nell’orizzonte della mondialità, per cui il bene comune, la sussidiarietà, la solidarietà e la responsabilità vanno concepiti e riprogettati in riferimento a tale orizzonte, che si presenta con il volto nuovo, di una società mondiale multirazziale, multiculturale e multireligiosa⁴.

I principi costituzionali

10. - Nel nostro Paese la Costituzione repubblicana non ha designato le linee di uno Stato neutrale – né dal punto di vista dei valori fondativi né da quello dei concreti interventi – ma ha voluto progettare uno Stato chiamato ad intervenire per realizzare in una maniera sempre più piena la giustizia sociale. La Costituzione repubblicana è, insieme, memoria storica di un progetto al quale si ispirò l’intera “architettura dello Stato” e testimonianza di chiari principi fondamentali di etica pubblica. Essa riflette un patto che coinvolse tutti gli Italiani, i quali vi portarono il contributo di esperienze, di sensibilità culturali e di scelte politiche diverse. Particolarmente significativo fu, in proposito, l’apporto

⁴ Su questo tema la “Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace” della CEI ha promosso la pubblicazione di un volume – quale strumento di lavoro per gli operatori pastorali, in particolare per le Commissioni Diocesane Giustizia e Pace – nel quale sono ripresi e approfonditi da esperti i temi e i problemi presentati nelle due Note Pastorali della stessa Commissione – *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* ed *Educare alla legalità* – allo scopo di favorirne la recezione e la traduzione in atto da parte delle Chiese locali. Vedi: *Legalità e solidarietà in una Europa interculturale*, a cura di Luciano Baronio, Edizioni Dehoniane Bologna, 1993.

dei cattolici. Anche grazie ad esso la Carta fondamentale della Repubblica fu felicemente definita una “*Costituzione per l'uomo*”⁵.

11. - In essa, fra l'altro, furono fissati i pilastri sui quali si regge l'intera costruzione di quello che chiamiamo Stato sociale. Essi sono:

- i valori della persona e l'impegno collettivo per la promozione di ogni essere umano, affinché l'eguaglianza tra i cittadini non fosse meramente formale e affinché accanto ai diritti di libertà riconosciuti ad ognuno fosse garantito ai soggetti deboli il diritto di essere liberati dalle loro condizioni di precarietà;
- il collegamento inscindibile tra l'esercizio dei diritti riconosciuti come inviolabili e l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale;
- l'autonomia sociale e locale, la sussidiarietà intesa come apertura alle formazioni sociali e politiche intermedie, la solidarietà come obiettivo primario dell'intera azione sociale;
- l'effettiva partecipazione di tutti alla costruzione della società, la conseguente distribuzione del potere ai vari livelli e i reciproci controlli tra le istituzioni;
- il fine del bene comune inteso come l'insieme delle condizioni giuridiche, ma prima ancora politiche, sociali ed economiche, per rendere effettivo l'esercizio dei diritti e possibile il pieno sviluppo della persona umana.

⁵ Si veda di Giorgio La Pira l'intervento all'Assemblea Costituente dell'11 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*. Camera dei Deputati - Segretariato generale. Roma 1976, vol. I, pp. 313-324.

LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

12. - Il progetto costituzionale del quale abbiamo parlato è stato troppo poco attuato. Non tanto sul piano dei grandi principi fondamentali, che nel loro insieme hanno avuto una apprezzabile realizzazione così da fare dell'Italia uno dei Paesi formalmente più liberi e democratici del mondo, quanto sul piano della organizzazione istituzionale e del funzionamento della pubblica amministrazione e dei partiti politici. Così, da una straordinaria concezione architettonica dello Stato, libero e democratico, in realtà poi *lo Stato sociale è andato degenerando in Stato assistenziale o addirittura clientelare.*

La crisi dei valori

13. - La crisi di attuazione del progetto costituzionale è legata innanzi tutto alla crisi dei valori che travaglia la società attuale. La caduta del senso della socialità ha prodotto tendenze egoistiche, gonfiando il catalogo dei diritti e delle pretese dei singoli, esaltando l'individualismo e lasciando in ombra i doveri, le relazioni, le responsabilità⁶. La caduta del senso della legalità ha prodotto un inquinamento esteso e profondo che investe non soltanto la devianza penale, ma la stessa cultura delle regole di una convivenza ordinata⁷. La crisi di partecipazione e di responsabilità personale è sfociata in un atteggiamento di abdicazione rispetto al pieno esercizio dei diritti e dei doveri di cittadinanza. Accettando di diventare "clienti" si è facilitato a persone e a gruppi la gestione incontrollata dei propri interessi oligarchici.

14. - In questo contesto risultano penalizzate le più diverse categorie e soprattutto le fasce sociali più povere non solo perché prive di ri-

⁶ Dimenticare i diritti delle comunità, di cui gli individui sono membri, dalla famiglia allo Stato, nonché i diritti relazionali che soli possono appagare le istanze profonde della persona umana, significa ripiegarsi sulla cultura del tornaconto e trascurare gli interessi collettivi non solo presenti ma anche futuri. Ne sono prova l'aggressione e lo sfruttamento selvaggio delle risorse ambientali e lo spreco che impoverisce le future generazioni.

⁷ Sul tema della crisi della legalità, che compromette lo sviluppo armonico delle comunità e fa prevalere ingiustamente i forti sui deboli, la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace ha espresso la sua valutazione nella precedente Nota pastorale *Educare alla legalità* del 1991. Si veda anche il documento, sempre della stessa Commissione, *Legalità, giustizia e moralità* del 20 dicembre 1993, che viene riportato in Appendice al presente documento.

sorse economiche, ma soprattutto perché più indifese di fronte ai soprusi. La responsabilità di tutto ciò è anche di quei cristiani, che hanno dato una contro testimonianza, abbandonando i loro principi ispiratori, o che hanno ceduto alla tentazione di rifugiarsi in se stessi e di rendere privata la propria fede. Nonostante i tanti appelli della Chiesa e del suo Magistero, la dimensione sociale della vita cristiana non è maturata nella coscienza e nel costume comuni come avrebbe potuto e dovuto. Anche a questo ambito si possono applicare le parole del Consiglio Permanente della C.E.I.: “Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza”⁸.

La crisi dei partiti

15. - La gestione “politica” dello Stato sociale è stata inoltre occupata dai partiti, che ne hanno fatto lo strumento dei loro interessi, piuttosto che lo strumento per il soddisfacimento dei bisogni sociali, individuali e collettivi. I partiti, come è noto, da soggetti di mediazione e di sintesi degli interessi, si sono via via venuti trasformando in gruppi chiusi di potere clientelare⁹.

Ne è derivata una profonda crisi della cittadinanza: si vale non perché cittadini, ma solo perché si appartiene ad un gruppo, ad un sindacato, ad un movimento, ad un partito, ad una corporazione o lobby del potere economico, ecc. Ciò ha portato ad un progressivo disimpegno sociale e politico dei cittadini, attraverso la delega in bianco, la rinuncia al coinvolgimento, l’acquiescenza utilitaristica al potere nella logica dello scambio¹⁰.

16. - Così gestito, lo Stato sociale ha visto gradualmente snaturati i suoi fini, ratificati vecchi e nuovi privilegi, sacrificati gli interessi dei soggetti portatori di diritti, privilegiata la conservazione degli apparati. Così le persone da soggetto e fine delle istituzioni sono state troppo spesso umiliate e ridotte a mere occasioni per l’attività o il potenziamento delle strutture.

⁸ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, 13.

⁹ A questo proposito il Concilio ricorda: “I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune” (*Gaudium et spes*, 75).

¹⁰ Questi temi, già presenti nella riflessione della Chiesa italiana fin dal documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* ed affrontati in *Chiesa italiana e mezzogiorno* del 1989, sono stati oggetto di analisi nel già citato documento *Educare alla legalità*.

La crisi della moralità amministrativa

17. - Nella crisi è stata coinvolta non solo la concezione del “fare politica” ma anche quella del “fare amministrazione”.

La dipendenza degli amministratori dal ceto politico senza autentici spazi di autonomia, nonostante la normativa emanata per operare una netta distinzione tra competenze politiche e competenze amministrative; la scelta dei vertici amministrativi sulla base più delle appartenenze che delle capacità; la farraginoso regolamentazione dell’attività amministrativa, che in realtà consente di eludere le regole; la possibile appartenenza dei funzionari amministrativi ad associazioni segrete o riservate, con giuramenti di fedeltà talvolta antitetici ai propri doveri, da una parte hanno ridotto l’imparzialità dell’azione amministrativa e dall’altra hanno vanificato i sistemi di controllo. Si è disattesa – nonostante le reiterate affermazioni in contrario – l’osservanza dei criteri necessari per costruire un’amministrazione efficiente e imparziale: occorre agilità, flessibilità, economicità, autonomia, trasparenza; hanno invece prevalso spersonalizzazione e deresponsabilizzazione.

La crisi della moralità economica

18. - Sul piano economico una grande quantità di risorse comuni è stata dirottata o deviata nella sua destinazione e nel suo effettivo impiego. Troppi contributi sono finiti e finiscono dove non dovrebbero, senza creare né sviluppo né ricchezza, aggravando e non risolvendo i problemi. È segno di una cultura perversa il fatto che dei fondi, destinati all’assistenza e allo sviluppo, siano stati dirottati per il sostegno ad imprese private, senza troppo distinguere gli obiettivi della produzione, e quindi della creazione di posti di lavoro, dagli obiettivi delle speculazioni e del lucro finalizzati allo sviluppo di fortune individuali.

19. - Lo Stato sociale tradisce i suoi obiettivi se:

- invece di sviluppare imprenditoria, tende a privilegiare i mercanti di capitali;
- invece di sostenere il lavoro e di favorire la ripresa, agevola l’accumulazione di alcuni grandi gruppi;
- permette che si stabilizzi la sperequazione tra i lavoratori dipendenti ed autonomi, consentendo a larghe fasce di sottrarsi ai doveri fiscali, previdenziali e sociali.

PARTE SECONDA

NON SMANTELLARE MA RIPENSARE LO STATO SOCIALE

Il valore dello Stato sociale

20. - Lo Stato sociale non va smantellato o dissolto: va ripensato e ricostruito attraverso il *recupero della centralità di alcuni valori e di alcuni soggetti*. Negare il valore dello Stato sociale sarebbe più grave del male che si vuole evitare o combattere. Si ritornerebbe a una cultura dell'accumulazione senza regole e a una certa demagogia dell'industrializzazione senza programmazione né controlli, considerando gli "ammortizzatori sociali" uno spreco improduttivo e attuando una politica che dimentica i diritti dei cittadini. Si darebbe, così, indebita legittimazione a un assai praticato "fai-da-te" difensivo ed egoistico, nei confronti del quale i pubblici poteri non sono stati capaci di creare alternative di solidarietà.

21. - Né appare condivisibile la tesi che uno Stato sociale non avrebbe senso in una società adulta, in cui tutti debbono essere pienamente responsabili e quindi autonomi. Se Stato sociale significa *Stato attento alle difficoltà oggettive dei singoli consociati* – per svilupparne le potenzialità positive ed eliminare gli ostacoli che di fatto impediscono lo sviluppo della persona¹¹ – non si può negare che i molti deboli che vivono nella nostra società hanno un bisogno di adeguate reti protettive per non soccombere. Se non si vuole accettare la tesi di un sostanziale darwinismo sociale – per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile alla società – e si vuole invece restare fedeli al principio che ogni persona umana è un valore che non può essere vanificato, lo Stato sociale non solo non appare superato ma oggi si presenta più indispensabile che mai. Infatti l'odierna società complessa e tecnologica crea sempre "nuovi poveri" nel senso di "senza-potere" e le nuove malattie sociali provocano sempre nuove vittime¹².

22. - Occorre anzitutto far rinascere nella coscienza di tutti quei *valori che costituiscono i presupposti per la costruzione* di un vero Stato sociale: il rispetto della vita, di ogni vita, la solidarietà tra le persone, la

¹¹ Cf. COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, art. 3.

¹² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 1991, 48, che tratta del ruolo dello Stato nel settore dell'economia e del rapporto tra società e Stato in ordine alla solidarietà e alla giustizia sociale.

partecipazione ed il rispetto di tutte le esigenze più autentiche e non solo di quelle che hanno più forza.

È indispensabile ridare nuovi spazi ai poveri, prestando attenzione concreta specialmente a quelli colpiti dalle povertà cosiddette “estreme” e recuperando alla costruzione sociale il cittadino emarginato.

Appare perciò particolarmente importante richiamare e approfondire i diritti e i doveri di cittadinanza.

I diritti di cittadinanza

23. - La nostra società è come paralizzata da una sorta di *inondazione di diritti*, che le impedisce poi, di fatto, di dare esecuzione agli autentici diritti di ogni persona. Spesso anche le velleità dei singoli diventano “diritto”, per cui lo Stato “deve” assicurare ogni cosa (la felicità, il figlio che non si può avere per natura, il posto di lavoro che si preferisce...) a tutti e a ciascuno; mentre i reali diritti della persona, anche quelli fondamentali, vengono disattesi, magari accontentandosi di avere alcuni beni materiali. In questa prospettiva:

- il diritto all’educazione si risolve nella domanda di accesso agli strumenti di informazione;
- il diritto alla salute si esaurisce nella proliferazione delle prestazioni sanitarie;
- il bisogno di giustizia si limita alla partecipazione collettiva ai riti radiotelevisivi dei processi-spettacolo o alla richiesta di irrogazione di qualche sanzione penale¹³;
- il bisogno di libertà è scambiato con la pretesa di eliminare controlli e freni nei comportamenti individuali.

Ma ci sono diritti di cittadinanza che oggi – oltre a quelli già entrati nel bagaglio dello Stato sociale – richiedono di essere riaffermati con vigore, perché sono gli unici che consentono il vero rispetto di ogni persona umana e il suo adeguato sviluppo sociale.

24. - Il concetto di cittadinanza – che consiste nell’appartenenza di un individuo ad una comunità politica con diritti e doveri – si è venuto storicamente arricchendo di *nuovi significati*. L’originario concetto giuridico formale è stato infatti integrato con i nuovi apporti delle scienze filosofiche, economiche e sociologiche. I diritti che derivano dalla citta-

¹³ Cf. COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, Nota pastorale *Legalità, giustizia e moralità*.

dinanza si sono così progressivamente estesi dalla sfera civile a quella politica e sociale. Si è riconosciuto che l'appartenenza ad una società non è solo fonte di una serie limitata e strettamente predeterminata di diritti e di doveri tra il singolo e la collettività, ma implica anche risposte esaustive, da parte della comunità organizzata, ai bisogni fondamentali delle persone. Perciò l'individuazione dei diritti e dei doveri non è mai statica, ma dinamica. Il nucleo centrale dei diritti del cittadino – prima esclusivamente centrato sui diritti fondamentali della persona – si va dilatando nel bisogno di vedersi attribuire nuovi poteri e nuove capacità giuridiche, che a loro volta possono trasformarsi in diritti.

25. - Una simile aspirazione è però lontana dall'essere pienamente realizzata. E ciò vale per ogni membro della comunità. È fondamentale invece che il *cittadino possa contare veramente* nelle scelte e negli indirizzi della vita sociale; che la partecipazione non sia puramente formale ma effettiva; che le possibilità di gestione e di controllo del potere siano reali; che l'acquisizione delle notizie sia sempre genuina e, per quanto possibile, completa e non invece dosata e manipolata; che l'individuazione e la determinazione delle strutture della vita comunitaria siano basate sulle esigenze di vita delle persone e delle famiglie, più che sulle logiche economicistiche; che l'appartenenza alla comunità non sia posposta all'appartenenza a gruppi o clientele, alle quali solamente vengono assicurati diritti e privilegi; che lo sfruttamento delle risorse comuni sia subordinato alla realizzazione di pari opportunità; che il cittadino, l'utente e il consumatore vedano assicurata una effettiva tutela dei propri diritti; e così via.

26. - Ciò vale in particolare per coloro che – malgrado l'aumento da parte dello Stato sociale della produzione di beni e di servizi e dello sviluppo di una rete protettiva – hanno perduto un accesso regolare non solo al mercato del lavoro, ma anche alla comunità politica ed al tessuto vivo dei rapporti interpersonali. In concreto, per esempio, la cittadinanza non è pienamente riconosciuta per i giovani in cerca di prima occupazione, per i disoccupati permanenti, per i molti poveri bloccati nella loro condizione, per i gruppi etnici svantaggiati, per gli emarginati di qualunque specie, per gli anziani usciti dal sistema produttivo, per i minori la cui incapacità giuridica è spesso scambiata per una incapacità umana, per tutti coloro che non hanno voce né possibilità di aggregarsi. È certamente difficile *garantire davvero a tutti eguali diritti*; e tuttavia non possiamo rinunciare a perseguire questo ideale, con realismo e ferma determinazione, se non vogliamo far pagare alla nostra società un prezzo troppo elevato, anche in termini morali.

27. - Una cittadinanza effettiva richiede che la comunità organizzata in Stato riconosca e garantisca un'attuazione, per quanto possibile completa, dei diritti di ogni persona. *Non solo dei diritti civili, ma anche di quelli sociali.* Basti ricordare il diritto alla formazione umana, soprattutto per i più giovani; il diritto al rispetto della propria identità; il diritto al rispetto della dignità umana, in tutte le situazioni in cui potrebbe essere compromessa; il diritto alla obiezione di coscienza; il diritto alla partecipazione reale ai processi decisionali; il diritto alla legalità, cioè il diritto a regole che disciplinino il caotico svolgersi della vita sociale; il diritto alla trasparenza dell'attività pubblica; il diritto ad un ambiente salubre e godibile, il diritto alla salute ed ai mezzi essenziali di cura; il diritto alla pace, ecc. Non potendoli affrontare tutti ci limiteremo ad accennare brevemente a quei diritti sulla cui tutela già è stata tentata una regolamentazione.

a) *Il diritto alla riservatezza.* È esigenza di quel rispetto che la persona sempre merita, anche quando fosse sospettata di atti antisociali più o meno gravi. Questo rispetto è particolarmente necessario nei confronti dell'uso, spesso invadente e distorto, dei mezzi di comunicazione sociale, tentati più di soddisfare la curiosità degli utenti che di rispondere al dovere dell'informazione.

b) *Il diritto ad una informazione corretta e pluralistica.* Si pone come esigenza etica e come difesa di fronte ad un uso tendenzialmente monopolistico, strumentale e di parte dei mezzi di comunicazione sociale e dei loro meccanismi. Il diritto ad una informazione corretta e pluralistica, mentre è costitutivo del diritto di cittadinanza, è anche strumento di controllo democratico da parte dei cittadini nei riguardi dell'azione delle istituzioni pubbliche.

c) *Il diritto alla trasparenza dell'azione pubblica.* È stato riaffermato con la legge 241/90 e costituisce uno dei più efficaci veicoli di educazione alla legalità e alla socialità. Esso tuttavia stenta a entrare nella *mentalità* e nella prassi amministrativa, a tutto scapito della effettiva partecipazione dei cittadini, singoli o associati, alla elaborazione delle politiche e dei provvedimenti delle amministrazioni locali.

d) *Il diritto all'istruzione e il diritto allo studio.* Sono considerati da molti come diritti consolidati, mentre invece, soprattutto in alcune zone del nostro Paese, non hanno ancora trovato un'adeguata attuazione. Basti pensare alla carenza di mezzi economici impiegati a tale scopo e al crescente fenomeno della dispersione e dell'abbandono scolastico. L'offerta di scuola e di centri di formazione, senza articolazione, flessibilità e adattamento alle concrete esigenze dei cittadini e delle loro comunità familiari e territoriali, non bastano. È necessaria una effettiva

partecipazione, a livello organizzativo e *decisionale*, al sistema di istruzione delle singole unità scolastiche.

I doveri di cittadinanza

28. - Si è più volte sottolineato come uno Stato sociale esiga che tutti i cittadini abbiano coscienza che i propri diritti devono essere correlati ai doveri corrispondenti. Infatti un'autentica democrazia non può costituirsi senza una forte assunzione, individuale e collettiva, di responsabilità. Il nostro secolo è stato giustamente definito "*il secolo dei diritti*", perché l'uomo ha preso coscienza di essere titolare di fondamentali esigenze che l'ordinamento giuridico è tenuto a riconoscere e a garantire, e perché la stessa comunità ha superato la nozione di sudditanza per approdare a quella di cittadinanza. Si spiega così il fiorire – anche a livello internazionale – di Carte dei diritti del cittadino e di Carte dei diritti riguardanti soggetti particolarmente deboli, quali le donne, i minori, gli handicappati, gli anziani, ecc...

Sarebbe, oggi, assai opportuno porre mano alla stesura di una *Carta dei doveri del cittadino*, che integri le carte dei diritti e ricordi al cittadino le sue responsabilità sociali.

29. - Non si tratta, beninteso, di enfatizzare i doveri nei confronti della collettività, e delle istituzioni, per restringere o eliminare la sfera dei diritti del singolo. Si tratta invece di richiamare i doveri, affinché l'intero corpo sociale possa adeguatamente svolgere le proprie funzioni. Di fronte ai pericoli di un reale svuotamento della cittadinanza effettiva, appare essenziale che ogni cittadino, cosciente della propria dignità di partecipante della vita sociale, attivi tutte le sue potenzialità e costruisca insieme con gli altri una migliore casa comune.

30. - Una "Carta dei doveri del cittadino" non può esaurirsi in una elencazione dei doveri del singolo nei confronti delle istituzioni e della società. Ciò che più interessa è individuare alcuni *principi su cui radicare e vivere la propria cittadinanza*. Allo scopo di stimolare una comune e approfondita riflessione ne indichiamo alcuni.

31. - a) Un primo fondamentale dovere del cittadino è quello della *partecipazione* alla costruzione di una buona convivenza per tutti. Concretamente un'estraneazione non è possibile, per il fatto che l'uomo si realizza compiutamente solo nella relazione con gli altri ed anche perché è del tutto illusorio pensare di riuscire a preservare la propria vita rifugiandosi nel privato, dal momento che i problemi della collettività

condizionano pesantemente anche l'esistenza del singolo. È invece indispensabile che il cittadino si riappropri della politica, la quale soprattutto oggi, per essere adeguata alle accresciute esigenze collettive, deve essere espressione di un impegno insieme personale e sociale. Va ricordato infatti che, accanto alle scelte alle quali si è chiamati alle scadenze elettorali, non si fa politica solo nei partiti e prendendo parte alla "lotta" all'interno di essi. Si può e si deve fare politica anche nella società civile, condizionando l'azione più propriamente partitica e legislativa, e soprattutto costruendo dalla base le condizioni per la realizzazione del bene comune.

Per i cristiani poi la *carità*, che talvolta è intesa esclusivamente come aiuto e sostegno al singolo sofferente, è in realtà una virtù che punta alla società e al suo cambiamento. Una risposta adeguata ai bisogni delle persone comporta infatti necessariamente cambiamenti nella società e nelle istituzioni¹⁴. La lotta per la rimozione delle "*strutture sociali di peccato*"¹⁵ è impegno che non può essere delegato esclusivamente al personale politico strettamente inteso: è responsabilità di tutti. Una responsabilità che trova nella giustizia e nella carità i suoi stimoli più forti ed efficaci.

32. - b) Per svolgere adeguatamente questa funzione di concreta partecipazione politica si richiede un'*intelligenza critica* – potremmo dire una *prudenza sociale e politica* – capace di individuare e di comprendere i reali rapporti esistenti nella comunità, gli effettivi schieramenti degli interessi in conflitto, le forze reali – anche se occulte – che operano nel tessuto sociale e spesso lo condizionano, i pericoli di manipolazione a cui si è sottoposti. Senza un'adeguata vigilanza e un'attenta valutazione delle situazioni e dei problemi, la partecipazione rischia di divenire meramente declamatoria e il cittadino, sostanzialmente suddito, corre il pericolo di essere incanalato – specie nell'attuale società telematica e della comunicazione di massa – in una democrazia plebiscitaria, che è l'antitesi di una democrazia diffusa. Questo dovere di discernimento impone la realizzazione di strumenti di conoscenza, di analisi e di controllo, che aiutino a valutare in modo oggettivo la realtà che i vari poteri sono spesso tentati di rappresentare in modo interessato o deformato.

¹⁴ PIO XI, Allocuzione ai Dirigenti della FUCI, 18 dicembre 1927, "Il campo politico è il campo di una carità più vasta, la carità politica", in Discorsi di Pio XI, volume I, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1922-1928, p. 745.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 1987, 36 e ss; cf. anche *Evangelium vitae*, 1995, 24, ove il Papa parla della "coscienza morale della società, responsabile di creare e consolidare vere e proprie *strutture di peccato* contro la vita".

33. - c) È dovere del cittadino *esercitare effettivamente i suoi diritti*, sia individuali che sociali. Vi è un dovere di denuncia delle ingiustizie e delle illegalità; un dovere di vigilanza sull'adempimento delle pubbliche funzioni e sul loro corretto esercizio; un dovere di esigere senza stanchezze che i propri diritti siano rispettati, perché ogni violazione di un proprio diritto individuale facilita e incrementa la violazione dei diritti degli altri. Stanchezza, rinuncia e paura spesso si traducono – al di là delle intenzioni – in sostanziale copertura e omertà.

34. - d) È dovere del cittadino impegnarsi in prima persona per lo *sviluppo della propria sfera di diritti*. Il cittadino non può aspettare che altri, privati o istituzioni, si preoccupino di dare risposte ai suoi problemi e di promuovere il superamento delle sue difficoltà. Il cittadino autentico sa attivare le proprie potenzialità positive per divenire sempre più soggetto libero e responsabile della storia individuale e collettiva.

35. - e) È dovere del cittadino non solo preoccuparsi della propria comunità nazionale, ma *aprirsi ai problemi dell'intera comunità umana*. Per le profonde interconnessioni ormai esistenti si è anche cittadini europei e cittadini del mondo. Oggi, al contrario, vi è il rischio di chiudersi sempre più nei localismi, con una visione assai miope della vita sociale.

36. - f) Infine è dovere del cittadino *non chiudersi nel presente*, dimenticando il suo passato e disinteressandosi del futuro. Vi sono doveri nei confronti non solo di coloro che vivono con noi, ma anche di coloro che verranno dopo di noi. Siamo responsabili nei confronti delle generazioni future, la cui vita non deve essere pregiudicata dal nostro selvaggio sfruttamento delle risorse.

Come si vede, si tratta solo di alcuni accenni che chiedono di essere integrati e sviluppati. Ciò che conta, in ultima analisi, è tenere viva la consapevolezza che la lotta per il riconoscimento dei propri e degli altrui diritti passa attraverso un impegno concreto di ciascuno nella piena assunzione delle proprie responsabilità.

PARTE TERZA
STATO SOCIALE
AUTONOMIE E PARTECIPAZIONE

Autonomie e partecipazione

37. - Lo Stato sociale affonda le sue radici nel riconoscimento e nella valorizzazione delle autonomie. Sono un elemento decisivo per l'affermazione dei diritti di cittadinanza e per l'organizzazione di uno Stato che intenda veramente mettersi *al servizio dello sviluppo delle persone e della società*. Si tratta di una concezione che trova la sua profonda ispirazione nell'antropologia cristiana e nella dottrina sociale della Chiesa¹⁶.

38. - Uno Stato sociale rispettoso delle autonomie esige il riconoscimento:

- delle comunità naturali (dalla famiglia alla comunità culturale e/o religiosa, dalla comunità di lavoro alla comunità locale, dalla comunità nazionale alla comunità internazionale), come luogo di crescita della persona umana;
- delle autonomie locali come espressione delle autonomie sociali;
- dell'esperienza cooperativistica, in quanto espressione di volontà aggregativa e di solidarietà sociale;
- delle nuove forme di partecipazione alla vita e al governo degli enti locali, intesi come "enti esponenziali delle comunità locali";
- del ruolo propositivo dell'associazionismo;
- degli interessi diffusi e della loro tutela, che si esprime, quando è necessario, nella partecipazione al procedimento amministrativo e giudiziario;
- dell'apporto delle organizzazioni sindacali alla programmazione economica e sociale.

¹⁶ Questa concezione ha avuto nel nostro Paese, da Giuseppe Toniolo a Luigi Sturzo, fino a Roberto Ruffilli, momenti di grande profondità culturale, ai quali, nella Costituzione repubblicana, corrispondono affermazioni di grande portata. Luigi Sturzo, *La società. Sua natura e leggi*, in *Opera Omnia*, serie I, v. III, Zanichelli, Bologna 1960 (*Essai de sociologie* 1935, 1ª ed. ital. 1949), pp. 76-77; ID, *La 'nostra' democrazia in Popolo e libertà*, Bellinzona 17.7.1987, ora pubblicato come Appendice n. 4 a *Politica e morale* (1938), *Coscienza e politica* (1953), in *Opera Omnia*, serie I, v. IV, Zanichelli, Bologna 1972, pp. 262-264.

Il riconoscimento dell'autonomia delle realtà scolastiche e formative, delle università, dei centri sanitari e di altri enti, costituisce la premessa perché lo Stato sociale possa uscire dalla sua crisi, integrando nell'azione comune le energie che la società sa esprimere e riconoscendo capacità e responsabilità ai vari soggetti. Diversamente si avrà la deresponsabilizzazione dei cittadini e la fine dello Stato sociale.

39. - Uno Stato sociale delle autonomie permette di *evitare alcuni gravi pericoli* che oggi appaiono all'orizzonte: la delega completa alla tecnologia e ai "tecnici" per la soluzione dei problemi delle persone; le *lobby* e le mafie che si sostituiscono alla carenza delle aggregazioni sociali e politiche; il ritorno alla competitività esasperata e ad una meritocrazia malintesa, che annullerebbe ogni attenzione verso i soggetti più deboli; la tendenza ad artificiose omologazioni (per fasce sociali, per gerarchie di bisogni, addirittura per provenienza geografica o per razza) che porterebbero al ritorno delle intolleranze e al rifiuto dei diversi.

40. - Non è senza significato che le più forti e sorde resistenze a un effettivo sviluppo dell'autonomia e della partecipazione, nonché della trasparenza e della responsabilità, provengano da due settori fortemente legati a un potere accentrato e accentratore: dalla *classe politica*, quando non vuol capire il senso della rappresentanza come servizio, e dalla *burocrazia*, quando non vuole intendere il senso civico e sociale della propria funzione in rapporto al *servizio* da rendere ai cittadini.

41. - La storia insegna che le più grandi ingiustizie e i più tragici attentati alla pace sono venuti proprio dai tentativi di prevaricazione, di imposizione, di violenza culturale, che facilmente tende a trasformarsi in violenza fisica dei pochi sui molti, dei forti sui deboli¹⁷. Anche oggi si riproduce il pericolo dell'occupazione dello Stato, della sua strumentalizzazione a fini di parte e a interessi egoistici. Eppure oggi, come sempre, *le persone aspirano ad essere cittadini, e non sudditi*; e come cittadini, e non sudditi, debbono essere trattate.

I PRINCIPI ANIMATORI DELLO STATO SOCIALE

1. *PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ*

42. - La partecipazione, cui tutti – singoli o associati, individui o comunità – siamo chiamati, richiede una concreta applicazione del *prin-*

*cipio di sussidiarietà*¹⁸. Esso non può subire una sorta di negazione, come se tutto il potere appartenesse alle istituzioni e principalmente “allo Stato” e gli “altri” soggetti pubblici o privati ne esercitassero solo una parte per concessione e sotto il controllo dei soggetti sovraordinati. D'altra parte, non si può neppure affermare una interpretazione riduttiva dei compiti e delle attribuzioni dello Stato, come se ad esso – nei confronti delle istituzioni inferiori, o sotto ordinate, o territorialmente più limitate – spettasse solo il potere di sostituirsi al titolare originario, quando questi si dimostrasse incapace di dare adeguate risposte ai bisogni sociali. Né tanto meno si può accettare, in nome del principio di sussidiarietà, un concetto così evanescente dello Stato e dell'intervento pubblico tale da cancellare i compiti propri della comunità.

43. - Il vero senso del principio di sussidiarietà è che *non può essere usurpata l'iniziativa che spetta originariamente ai soggetti sociali*. Compito delle istituzioni è di intervenire a loro sostegno (*subsidium afferre*) per metterli in grado di sviluppare la loro iniziativa, di realizzare il loro intervento, fornendo o integrando gli strumenti e le risorse necessarie. Ciò nel quadro di una progettazione che, individuati i bisogni e censite le risorse, coordina il tutto al bene comune. Nel caso di incapacità del soggetto cui spetta originariamente l'iniziativa, le istituzioni pubbliche avranno pur sempre il compito di assicurare la risposta ai bisogni sociali.

44. - Questo compito delle istituzioni e dei poteri pubblici rientra in un quadro di solidarietà, che deve dare risposta ad effettive esigenze sociali. Questo vale per la famiglia (cf. gli artt. 31, 36 e 37 della Costituzione), per le comunità locali (cf. l'art. 5), per le comunità di lavoro (cf. gli artt. 43, 45, 46, 47), per le comunità e le formazioni culturali e/o religiose (cf. l'art. 49 del dpr 616/1977), per la tutela del patrimonio storico, artistico, paesaggistico nazionale, per l'assistenza (cf. l'art. 38, quarto comma, della Costituzione).

La crisi dello Stato sociale trova una delle sue cause *culturali* e strutturali più forti proprio nell'abbandono e nell'oblio del principio di sussidiarietà. Al contrario, il rinnovato slancio da dare a uno Stato so-

¹⁸ Cf. GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*, 1961, 40, dove il Papa ribadisce l'importanza fondamentale del principio di sussidiarietà, già formulato da Pio XI nella *Quadragesimo anno* in questi termini: “Deve restare saldo un principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare” (A.A.S. xxiii, 1931, p. 203); cf. anche *Centesimus annus*, 48.

ziale può e deve trovare il necessario impulso nella libera e piena applicazione di tale principio.

2. PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ

45. - Il *principio di solidarietà* innerva e collega le azioni dello Stato sociale, passando attraverso il riconoscimento reciproco della dignità umana, la condivisione dei bisogni e dei problemi, l'individuazione di politiche che realizzino tali obiettivi, l'ordinamento dei rapporti nel senso della giustizia sociale. La solidarietà viene definita da Giovanni Paolo II non come "un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane", ma come "la *determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune*, ossia per il bene di ciascuno, perché tutti siamo responsabili di tutti"¹⁹.

46. - *Alcune espressioni concrete* del principio di solidarietà sono:

- l'adempimento dei doveri di solidarietà collegati al riconoscimento dei diritti;
- la proposizione di norme di libertà per tutti e di sostegno per ciascuno;
- l'equa redistribuzione del reddito, anche attraverso una leva fiscale e contributiva differenziata;
- la collaborazione di ogni cittadino, con le risorse di cui dispone, al progresso della società;
- la libertà di scelta familiare ed educativa e l'impegno simultaneo della collettività a promuovere l'esercizio dei diritti della famiglia;
- il diritto al lavoro per tutti e l'impegno per ciascuno di concorrere con esso al progresso materiale e spirituale della società;
- la libertà di iniziativa economica e la funzione sociale della proprietà;
- il diritto di tutti all'assistenza, alla previdenza, alla tutela della salute, e la reciproca responsabilità di concorrervi;
- il diritto di tutti alla rappresentanza politica e il dovere di parteciparvi direttamente e senza deleghe in bianco.

Alla realizzazione della solidarietà tutti sono chiamati, in relazione alle capacità intellettuali, professionali, operative e contributive di ciascuno.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38. Si veda anche la seguente importante affermazione: "La solidarietà è indubbiamente una *virtù cristiana*. Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione" (n. 40).

3. PRINCIPIO DI RESPONSABILITÀ

47. - Il *principio di responsabilità* è strettamente legato al principio di sussidiarietà e al principio di solidarietà ed è condizione “sine qua non” per la loro effettiva realizzazione. Il principio di responsabilità, al quale fa riferimento il Concilio Vaticano II²⁰, consiste nella capacità e nel dovere del cittadino di *assumere coscientemente le proprie decisioni e di rispondere moralmente e giuridicamente di esse*, in relazione ai compiti e alle competenze che esse comportano, *oppure di ometterle, quando sia necessario*. Esso implica più radicalmente che ogni cittadino, sentendosi responsabile, si assuma in prima persona il dovere di una attiva e creativa partecipazione alla costruzione del bene comune. Lo Stato e le istituzioni hanno il compito di creare le strutture giuridiche e favorire le condizioni culturali adatte che rendano possibile ai cittadini l'esercizio del principio di responsabilità.

48. - Il *principio di responsabilità* non coinvolge solo *le istituzioni*, ma tocca innanzitutto *ogni persona*. Coinvolge ciascun cittadino, di fronte alla considerazione – così semplice e intuitiva, ma così difficile da viverci – della progressiva interdipendenza degli uomini tra loro, sia a livello mondiale, sia nelle società e nelle comunità entro le quali si svolge la quotidiana convivenza. Il principio di responsabilità richiama, ad esempio, il pubblico amministratore o il funzionario a svolgere i suoi compiti e ad utilizzare i beni pubblici e le risorse collettive a lui affidate con la diligenza che il “pater familias” adotterebbe nei confronti delle cose di casa sua, e a ritenersi responsabile verso il cittadino che si rivolge a lui – spesso sprovveduto, intimorito, bisognoso di informazioni e di assistenza –, considerandolo non come un anonimo *utente* o, peggio, come una pratica da sbrigare, ma come una persona portatrice di diritti e di una propria identità. Richiama anche l'operatore dei mezzi di informazione a rispettare la verità dei fatti e ad essere leale nei confronti del pubblico e della buona fede dei cittadini, e a salvaguardare con un servizio imparziale la dignità e l'immagine delle persone che entrano nel quadro delle notizie²¹.

²⁰ “Nell'esercizio di tutte le libertà si deve osservare il *principio morale della responsabilità personale e sociale*: nell'esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali, in virtù della legge morale sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune” (*Dignitatis humanae*, 7).

²¹ Tema più volte richiamato da Giovanni Paolo II nei messaggi per la “Giornata mondiale delle comunicazioni sociali”.

49. - Il principio di responsabilità chiede ad ogni cittadino l'osservanza delle leggi, non solo e non tanto per timore delle sanzioni, quanto principalmente per dovere di partecipazione e di solidarietà. Esso induce altresì chi si sente portatore di fondate ragioni di dissenso a esprimerle con chiarezza e nei modi previsti dalle regole della convivenza, ben sapendo che spesso nella storia l'obiezione aperta ed argomentata e l'obbedienza a principi più alti della legge naturale scritta nel cuore (cf. *Rm* 2,14-15) hanno fatto da battistrada all'innovazione creativa e al cambiamento²².

50. - Il principio di responsabilità impegna non solo le istituzioni ma anche il cittadino alla tutela delle cose pubbliche – l'aria, l'acqua, il paesaggio, i beni pubblici, l'arredo urbano, ecc. – come se fossero sue e della sua famiglia, ben consapevole che la qualità della vita è bene indivisibile e tutti insieme godono del suo alto livello o soffrono del suo degrado²³. Lo stesso principio impone al cittadino la lealtà verso l'ordinamento e la società, vietandogli di approfittare dello Stato sociale e delle sue provvidenze per ottenere indebiti vantaggi e inaccettabili privilegi. Esso inoltre richiama ciascuno ai doveri di solidarietà internazionale, nella consapevolezza che non esistono più compartimenti stagni e gli squilibri si ripercuotono su tutti, per cui l'eccedenza di uno significa la penuria di un altro e l'eccessiva ricchezza di un popolo, di un ceto o di un gruppo ha come conseguenza la povertà di altri popoli, di altri ceti, di altri gruppi²⁴.

I SOGGETTI SOCIALI EMERGENTI

51. - L'affermazione del valore del principio di sussidiarietà, come principio ispiratore dell'organizzazione dello Stato sociale, induce a sottolineare come la politica in generale e le politiche sociali e dei servizi in particolare devono avere nel nostro Paese diversi e nuovi protagonisti. Occorre dare alle molteplici organizzazioni sociali lo spazio che

²² Cf. COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, *Educare alla legalità*, cit., 14.

²³ "Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio: gloria Domini in te videbitur". E ancora: "Esse non sono cose nostre di cui si possa disporre a nostro piacimento: sono cose altrui, delle generazioni venture: delle quali nessuno può violare il diritto e l'attesa" (Giorgio La Pira, *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia 1978, pp. 27 e 39).

²⁴ Cf. *Educare alla legalità*, cit., 11.

loro compete e riconoscere la risposta creativa che spesso hanno dato ai bisogni sociali emergenti.

Esse hanno svolto in questi anni una funzione essenziale nei confronti dello Stato. È tempo che sia *loro riconosciuto il profilo di soggetti sociali e politici* a tutti gli effetti. Non potendo dare qui un quadro esaustivo, ci limitiamo a ricordarne alcuni per l'attività che svolgono e per il ruolo che hanno assunto: l'associazionismo femminile, la cooperazione di solidarietà sociale (riconosciuta dalla legge n. 381 dell'8 novembre 1991), le associazioni per la difesa e la promozione dei diritti dei più deboli, le associazioni ambientaliste, le associazioni dei consumatori. Vogliamo soprattutto richiamare l'attenzione sulla famiglia – il cui ruolo sociale, oggi, viene fortemente riaffermato – e sul volontariato.

1. LA FAMIGLIA

52. - Istituzione fondamentale per la vita di ogni società, la famiglia riceve oggi una particolare attenzione e sta riprendendo un posto rilevante. In questo senso può essere considerata un nuovo soggetto sociale. Intorno ad essa si è sviluppata un'ampia riflessione del Magistero della Chiesa²⁵. Giovanni Paolo II, con un'intuizione antica e nuovissima a un tempo, ha affermato che la famiglia va "riconosciuta nella sua identità e accettata nella sua soggettività sociale"²⁶. La stessa comunità mondiale ha voluto celebrare nel 1994 l'*Anno Internazionale della Famiglia*.

Il riconoscimento della famiglia, fondata sul matrimonio, benché sia già chiaramente presente nel dettato costituzionale (art. 29), è stato spesso disatteso nella società civile e nella politica negli ultimi cinquant'anni. L'attenzione è stata posta quasi esclusivamente su "alcuni" diritti dei singoli, lasciando in pratica sulle spalle della famiglia un sovraccarico di funzioni sociali, senza offrirle supporto e legittimazione, con il rischio ricorrente del cedimento dell' "istituzione famiglia" e di un conseguente deperimento dell'intera società.

53. - Negli anni più recenti pare essersi approfondito il solco tra la famiglia e il contesto politico-istituzionale: è da rilevarsi, infatti, la mancanza di una precisa "politica familiare". Per contro sembra emergere nella cultura corrente una tendenza che spinge *la famiglia ad agire*

²⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 1981; cf., inoltre, C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 1993.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie*, 1994, 17; cf. anche Lett. enc. *Centesimus annus*, 49.

“da protagonista”, come soggetto attivo e non come terminale passivo, sia quando si tratta di tutelare il diritto di un proprio componente, sia quando si tratta di affermare che il nucleo familiare ha diritto di cittadinanza in quanto tale. Si ripropone, in questo modo, la centralità della famiglia come soggetto sociale autonomo. Al proprio interno essa svolge un ruolo di sostegno dei singoli; all'esterno, esprime la propria soggettività facendo fronte in forma autonoma alle proprie esigenze. Solo superando l'ormai desueta concezione fondata sulla contrapposizione tra diritti individuali e diritti familiari, sarà possibile l'identificazione di nuovi diritti di cittadinanza che sono al tempo stesso individuali e familiari²⁷.

54. - Nella famiglia, in quanto comunione di vita e di amore, e quindi di persone, è connaturata la capacità di *fare da tramite tra l'individuo e la comunità*, saldando le istanze individuali con quelle sociali. Questa abilità si affina a mano a mano che la famiglia consolida la propria identità, rendendosi capaci di stabilire contatti specifici con le istituzioni pubbliche e private.

Purtroppo non tutte le famiglie riescono ad esprimere tali abilità. Per molte la vita è fatta di sofferte esperienze, di incomprensioni, di divisioni, di contraddizioni, quando non di vere e proprie patologie. In un panorama sociale frammentato come l'attuale, è ancora più necessario affermare la centralità della famiglia, rendendola capace di affrontare i propri compiti di cura e di sviluppo sia individuali che comunitari.

2. *IL VOLONTARIATO*

55. - Il volontariato si è sviluppato in questi anni come *spontanea risposta ai problemi sociali*, soprattutto nei campi in cui l'intervento pubblico o era assente, o non poteva spingersi o in cui, pur impegnandosi, aveva mostrato la sua inadeguatezza. Questo scarto tra l'azione pubblica e le esigenze crescenti di una società in crescita costituisce una delle ragioni principali della crisi dello Stato sociale. L'iniziativa autonoma dispiegata in tutta Italia dal volontariato, nelle sue varie tipologie, esprime la persistente tensione morale e solidaristica della nostra gente e la capacità della società civile di organizzarsi in forme nuove e autonome, per fronteggiare le nuove emergenze ed i nuovi problemi con un impegno e una creatività veramente notevoli²⁸.

²⁷ Cf. SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, 1983.

56. - La legge 11 agosto 1991, n. 266, riconosce al volontariato *valore e ruolo sociale* in ordine alla promozione della partecipazione, della solidarietà e nel rispetto del pluralismo. Essa costituisce la premessa per una serie di interventi normativi intesi a riconoscere tale attività. Alle Regioni è affidato un ruolo primario riguardo ai piani di sviluppo socio-sanitario e all'organizzazione dei servizi. E già si sono fatti in alcune legislazioni regionali passi decisivi per collocare il volontariato nel contesto normativo, programmatico e operativo che, senza per questo giustificare un sostanziale disimpegno dei pubblici poteri da alcuni settori d'intervento sociale, sta dando i suoi frutti. A nessuno sfugge, nonostante limiti e difficoltà, che il volontariato è stato ed è nel nostro tempo il modo più attivo e innovativo di espressione della solidarietà sociale. Le sue caratteristiche di impegno e di generosità, di disinteresse, di gratuità, di continuità di servizio, di scelta preferenziale dei poveri ne fanno il *luogo ideale per l'adempimento di quegli "inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale"* che la Costituzione (art. 2) richiede come impegno di tutti. Esso ha educato e continua ad educare molti giovani ad una socialità vissuta quotidianamente nel dono di sé. Nessuno può ignorare il valore centrale che esso ha avuto ed ha nel fronteggiare questioni delicatissime e drammatiche come la droga, l'immigrazione, la malattia mentale, le nuove povertà urbane, per non parlare dei molti e preziosi servizi offerti dal volontariato internazionale. Anche solo per questo gli va riconosciuto quanto meno lo *status* di soggetto sociale, che intende e sa collaborare con le pubbliche istituzioni per la promozione del bene comune, e di strumento idoneo a realizzare i fini di solidarietà e di giustizia sociale posti dai soggetti istituzionali.

Inoltre il volontariato si manifesta come realtà capace di partecipare alla programmazione a tutti i livelli della vita sociale e politica e di intervenire autonomamente a beneficio soprattutto dei cittadini più deboli.

²⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 49.

PARTE QUARTA
EDUCARE ALLA SOCIALITÀ

L'esercizio della politica e l'educazione morale

57. - Lo Stato sociale non si costruisce sul piano legislativo e amministrativo. Anche se la nostra convivenza facesse passi significativi con buone leggi, con riforme incisive, con la trasparenza e la correttezza degli atti di amministrazione, sarebbe ugualmente pericolosa illusione il pensare che bastino le leggi e la forza delle sanzioni²⁹. La più grande risorsa umana è l'uomo stesso; infatti anche la legge è fatta per lui e non viceversa. È altresì illusorio pensare di risolvere tutti i problemi dell'umanità, manovrando soltanto le leve dell'economia, come se l'intero "orizzonte umano" fosse esclusivamente occupato dalle esigenze di carattere materiale, il che ridurrebbe l'uomo ad un catalogo di bisogni o ad un recipiente da riempire³⁰.

58. - La persona umana che porta in sé dei diritti nativi, che si esprime, comunica e dialoga, manifesta la propria specifica identità di vertice della creazione particolarmente nell'assunzione consapevole della responsabilità sociale di fronte alla comunità. Nella ricerca della verità la persona gioca tutta la sua libertà: e in ciò sta la sua tensione morale. Ma non c'è libertà piena per ogni singolo uomo, se non sono poste le condizioni per la libertà di tutti; non c'è ricchezza legittima per ciascun uomo, se non ci si impegna ad eliminare le cause della povertà di tutti; non c'è pace per qualcuno, se non c'è, ovunque, pace per tutti.

59. - Educare allo Stato sociale e consentire che esso possa svolgere correttamente le sue funzioni implica la necessità di partire dall'educazione alla socialità. La funzione educativa – specie in questo settore – è sempre il risultato di una opportuna *sinergia* tra tutti i soggetti che interagiscono nella vita sociale. L'uomo, eticamente aperto alla socialità e impegnato nella costruzione di una comunità più giusta e solidale, è frutto di una profonda azione educativa, cui debbono necessariamente contribuire tutte le componenti della vita comunitaria.

²⁹ Cf. Nota *Legalità, giustizia e moralità*, cit., 2-3.

³⁰ Cf. COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, DOC. *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 1994, 8-9.

60. - Sono innanzitutto da premettere alcune *considerazioni di carattere generale*:

- È certamente essenziale una educazione al valore della socialità, ma è contemporaneamente indispensabile costruire, a livello più ampio, *un'autentica cultura della socialità*. Nell'attuale società frammentata e complessa la socialità dovrebbe divenire *l'elemento unificatore*, il valore centrale attorno a cui costruire l'identità sia individuale che collettiva. Ciò appare indispensabile anche per l'accresciuta reciproca interdipendenza degli individui. Serve un recupero sostanziale dell'etica sociale per il superamento dell'individualismo, oggi emergente con i tratti dell'indifferentismo, dell'arrivismo e dell'arroganza, basati sul relativismo etico, sul narcisismo edonistico, che tende a negare anche la realtà istituzionale, e sulla legge del più forte.
- Non è sufficiente, per aprirsi ad un'autentica socialità, accostarsi all'altro con l'atteggiamento della comprensione, della compassione e della compartecipazione emotiva. Un simile comportamento altruistico può creare le condizioni per il soddisfacimento di alcuni bisogni dell'altro, ma non riesce a contribuire in modo diretto ed efficace al benessere globale di una persona. È necessario un serio impegno morale, motivato dalla comune appartenenza alla medesima comunità. Solo *l'accettazione del principio della reciprocità*, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro, consente un autentico sviluppo sociale e una risoluzione dei problemi di coloro che ci vivono accanto. Ricambiare quanto si è ricevuto consolida tra i partners i legami sociali ed i sentimenti vicendevoli di gratitudine, di fiducia e di lealtà.

La socialità diventa così intersoggettività e l'uomo un soggetto in relazione, che esprime il meglio di sé nell'oblatività gratuita e costante, prendendosi cura dell'altro come di se stesso, secondo l'antico e sempre nuovo comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso" (*Lv 19,18; Lc 10,27*).

61. - Questa educazione alla socialità richiede *uno specifico itinerario pedagogico*, che deve tener conto delle diverse tappe della crescita personale e dei diversi tipi di destinatari. Il processo di incarnazione del valore della socialità si sviluppa in momenti diversi: innanzitutto ogni soggetto è chiamato a ricercare, riconoscere e rielaborare la proposta dei valori; in un secondo momento è chiamato a decidersi per un quadro personale di valori, dei quali accetta i contenuti e le conseguenze; quindi a mettere in atto un sistema di motivazioni per i propri comportamenti, atteggiamenti, e giudizi; ed infine a vivere questi valori con coerenza, costanza e continuità. In questo articolato itinerario di educazione ai valori è fondamentale il ruolo di guida dell'educatore.

62. - Non è possibile qui approfondire compiutamente come debba essere svolta l'educazione alla socialità – nei confronti non solo dei ragazzi ma anche degli adulti – nei vari ambienti di vita e attraverso le diverse agenzie educative, formali o informali. Ci limitiamo ad alcuni accenni e ad alcuni ambiti, ritenuti più importanti, anche dal punto di vista pastorale.

63. - *La famiglia è certamente il luogo primario e insostituibile dell'educazione alla socialità. Essa è, in modo particolare, il luogo delle relazioni. La vita familiare infatti costituisce un'esperienza privilegiata di relazioni. In famiglia non si vive o non si dovrebbe vivere semplicemente tra gli altri o accanto agli altri. In essa si stabiliscono rapporti all'insegna dell'aiuto e del servizio reciproco, della complementarietà, della donazione gratuita, fuori della logica utilitaristica dello scambio. Se il rapporto intrafamiliare è vissuto all'insegna della gratuità, questa si fa immediatamente sguardo di attenzione, ascolto, premura, responsabilità. Una relazionalità familiare così vissuta – e testimoniata attraverso l'incarnazione dei valori nella vita quotidiana – aiuta i componenti del nucleo familiare a vivere le grandi aspirazioni, i grandi pensieri, le grandi idealità, mettendo sul proprio conto anche il dolore del mondo, la disperazione e la speranza, le sconfitte e le attese di tutti.*

Non sempre però la famiglia concreta è veramente capace di educare alla socialità. Non lo è la famiglia divisa e conflittuale; non lo è la famiglia assente; non lo è la famiglia protesa solo all'accumulazione dei beni, come non lo è la famiglia chiusa, che si sente tutelata dalla propria qualità, che è gelosa delle proprie risorse e dei propri mezzi, considerati sufficienti per difendersi dai pericoli esterni. Se la famiglia invece si fa comunità, diviene un fondamentale strumento di educazione alla socialità, che passa anche attraverso la sapiente gestione dei possibili dissaccordi e del dialogo franco, anche se è scomodo.

64. - *La scuola è chiamata non solo ad istruire, ma anche ad educare. Infatti educa influenzando sulla formazione delle idee, degli atteggiamenti, dei comportamenti e, in sintesi, sulla personalità degli alunni. Questo si attua sia attraverso il curricolo esplicito (le materie di insegnamento e la didattica disciplinare), sia attraverso quello implicito (le relazioni, gli spazi, i tempi, le attività informali, la didattica generale).*

Alla scuola, non solo da parte dalla nostra Costituzione, ma anche da parte di organismi internazionali come l'Unesco, l'Unicef, il Consiglio d'Europa, giunge una forte domanda di educazione alla democrazia, ai diritti umani, alla legalità, alla pace, allo sviluppo, alla salute, al-

la tolleranza, alla libertà, alla dignità, all'uguaglianza, alla solidarietà e all'identità interculturale.

Si tratta di valori che dilatano i contenuti dell'educazione civica e si traducono nell'educazione ai valori etici, sociali, civili e politici.

La scuola deve tradursi in una *proposta di vita* che faciliti nei giovani sia l'accettazione di sé – in rapporto ai processi evolutivi che ne caratterizzano la crescita personale –, sia la conoscenza e l'accettazione degli altri, uguali o diversi, e della realtà socio-culturale di cui sono parte.

65. - Anche la *comunità ecclesiale* – ai più diversi livelli e nelle sue varie espressioni – è chiamata ad educare i suoi membri alla socialità. La Chiesa, come presenza viva nella storia della carità di Cristo salvatore per tutti gli uomini, sviluppa *un'opera educativa nuova ed originale*: forma i credenti alla sequela di Cristo e alla docilità al suo Spirito, in obbedienza alla legge della “fede che opera per mezzo della carità” (*Gal* 5,6). In tal modo la comunità cristiana offre un suo contributo specifico all'educazione alla socialità, che proprio nella carità trova la sua radice più viva e la sua forza più grande³¹.

È da rilevarsi inoltre che la formazione cristiana non va mai disgiunta dalla formazione umana: costruire il cristiano implica anche costruire l'uomo. Non esistono l'uomo della ragione, l'uomo del sentimento, l'uomo della fede, separati. Per essere capaci di comprendere e di vivere nella storia individuale e collettiva il messaggio di salvezza, è indispensabile che chi lo accoglie sia un uomo quanto più possibile autentico, attento non solo ai suoi problemi o a quelli dei singoli, ma anche al benessere dell'intera comunità. D'altra parte, quanto più si vive come cristiani, tanto più si cresce in umanità, come felicemente scrive il Concilio: “Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure uomo” (*Gaudium et spes*, 41).

L'educazione dell'uomo ai valori, ed in particolare al valore della socialità, presuppone un orizzonte di speranza, riguardo al quale il Vangelo è esplicito nel distinguere l'ora della pienezza da quella in cui essa è solo prefigurata o raggiunta attraverso realizzazioni parziali. Ciò vale non solo per la vita di fede, ma anche per la vita sociale. Deve essere chiaro soprattutto ai giovani che il Signore non promette ai nostri sforzi – anche i più generosi – il premio di una riuscita compiuta. È vero invece che ogni tentativo nato dall'amore gratuito è già annuncio di una pienezza futura e seme di una nuova generosità.

Il rapporto con la società civile e con lo Stato fa avvertire alla comunità cristiana la necessità di una conoscenza più approfondita della

³¹ Cf. C.E.I., Doc. dell'Episcopato *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

dottrina sociale della Chiesa come “strumento di evangelizzazione”³² ed il bisogno di una rinnovata formazione civica che sviluppi una cultura della solidarietà, dove il senso della Stato venga a far parte del senso della comunità e si guardi alle istituzioni in maniera leale e fiduciosa”³³. I cristiani devono essere educati ad impegnarsi a “lavorare per uno Stato dei diritti e dei doveri, dove ci sia chiarezza di tutela per ogni cittadino”³⁴, diventando così “soggetti attivi e responsabili per una storia da fare alla luce del Vangelo”³⁵.

66. - *La parrocchia* in particolare è chiamata ad educare alla socialità.

Lo fa anzitutto adempiendo al suo compito di “raccogliere in unità le persone più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità e grado di esperienza spirituale”³⁶. Ciò comporta la conversione ad una mentalità di reciproca accettazione e di accoglienza, da proporre e da approfondire continuamente soprattutto mediante la predicazione, la catechesi, la formazione della coscienza morale ed i gesti concreti. Da questa rinnovata mentalità nasce uno stile capace di superare le chiusure, che si avvertono anche a livello parrocchiale, e di vincere l'individualismo oggi così diffuso, per aprirsi ad una socialità universale e, nello stesso tempo, il più possibile personalizzata.

La parrocchia, inoltre, può educare alla socialità mediante la celebrazione dei *sacramenti*³⁷, segni visibili della vita nuova della grazia, che edificano la comunità dei credenti mediante il dono della carità fraterna³⁸. Senza questa risorsa di grazia le iniziative sociali della parrocchia resteranno senza un vero rapporto con la vita di fede e la comunione con Dio.

La formazione alla socialità è favorita dalla parrocchia quando i suoi *programmi pastorali* sanno sviluppare linee pedagogiche rispettose del contesto sociale e della storia della comunità; quando il suo impegno primario è rivolto agli adulti; quando sostiene la vita e la crescita delle aggregazioni; quando celebra “*il giorno del Signore*” come assemblea del

³² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 5 e 54.

³³ C.E.I., Nota past. *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 38.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio dei Ministri*, citato nella Nota pastorale “*La Chiesa in Italia dopo Loreto*”.

³⁵ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE. DOC. *La Chiesa in Italia e le prospettive del Paese*, 1981, 8.

³⁶ Cf. C.E.I., Doc. dell'Episcopato *Comunione e comunità*, 12; cf. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Christifideles laici*, 1988, 26.

³⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 8.

³⁸ Cf. CONC. VAT. II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

popolo di Dio, che insieme confessa la sua fede nel Cristo risorto e cammina sulle strade del mondo in comunione d'amore con tutti³⁹.

La parrocchia dovrà inoltre essere fortemente impegnata per un'educazione alla socialità sul *territorio*, rivolgendosi in particolare alle persone socialmente deboli e più emarginate. Se la missione della Chiesa è di annunciare e testimoniare il "*Vangelo della carità*" non vi può essere autentica azione pastorale che non sia anche azione sociale, che non interagisca cioè con le persone, la società, la cultura, il territorio⁴⁰.

67. - I *mass media* stanno assumendo un ruolo sempre più decisivo nella nostra società. Costituiscono "un nuovo potere"⁴¹, la cui influenza è crescente in ogni ambito della vita sociale per la profonda trasformazione indotta. Se è vero che i mezzi di comunicazione, e in particolare la televisione, sono il "biglietto d'ingresso alla moderna piazza del mercato"⁴², tuttavia essi, da soli, non garantiscono una comunicazione pienamente umana. Esigono assolutamente la mediazione dell'educazione⁴³.

Mai come oggi i cittadini sono informati e possono assistere in tempo reale a tutto ciò che avviene; ma, d'altra parte, mai come oggi è in aumento la "folla delle solitudini", soprattutto nelle grandi città, ove gli uomini camminano uno accanto all'altro, ma non si parlano e forse si temono.

I mezzi di comunicazione, attraverso la professionalità degli operatori, ispirata e sostenuta da robusti criteri etici – primi fra tutti l'amore alla verità e il rispetto della persona –, possono e devono educare alla socialità mettendo in contatto, al di là delle distanze, uomini e popoli di culture diverse con i valori di cui sono portatori, seminando all'interno della società tolleranza, stima, dialogo e prassi di cooperazione.

Educare alle virtù sociali

68. - L'educazione alla socialità ha bisogno di radicarsi vitalmente nella *carità*, virtù teologale donata da Dio e dal suo Spirito (cf. *Rm* 5,5). La carità informa di sé tutte le altre virtù cristiane, dando loro valore e

³⁹ Cf. C.E.I., Nota past. dell'Ep. it. *Il giorno del Signore*, 1984.

⁴⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 27; cf. anche C.E.I. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 23, 38, 40.

⁴¹ Cf. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 1981, 20.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 1992.

⁴³ Cf. COMITATO PREPARATORIO NAZIONALE, *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Palermo 1995*, 30.

dinamismo. In particolare la *carità* informa le virtù *cardinali*, così dette per la loro importanza, in quanto fanno da perno a tutte le altre virtù. Esse hanno in sé una grande valenza sociale: prudenza, giustizia, forza e temperanza sono *virtù costitutive del vivere sociale* e, come tali, vanno riscoperte, proposte e vissute, alla luce della parola di Dio⁴⁴. Di esse trattiamo qui brevemente solo in relazione al tema che ci sta occupando e per gli aspetti più propriamente sociali⁴⁵.

69. - Esercitare *la virtù della prudenza* non significa, come spesso si ritiene, sottrarsi all'impegno, quando vi sia un pericolo, né significa saper agire tatticamente e astutamente per conseguire ad ogni costo il bene che si vuole raggiungere. Questa è "prudenza della carne", secondo l'espressione di San Paolo. La prudenza cristiana è altro. Essa domanda di impegnarsi a conoscere prima di agire, di capire prima di farsi coinvolgere emotivamente, di valutare la realtà e le concrete vie perseguibili prima di imboccare scorciatoie controproducenti, di riflettere prima di decidere, senza farsi però bloccare dalla irrisolutezza; di orientare con saggezza i mezzi al fine. È, la virtù della prudenza, la paziente fatica dell'esperienza; è l'umiltà di colui che tace perché conosce senza pregiudizi; è la fedeltà della memoria come capacità di conservare nel cuore (cf. *Lc 2,19.51*) le cose e gli avvenimenti; l'arte di saper ascoltare i pareri altrui; la vigile capacità di dominare l'imprevisto. Prudenza è cautela e, nello stesso tempo, audace coraggio per le decisioni da assumere, non solo per la vita personale, ma anche per la vita sociale.

70. - Esercitare *la virtù della giustizia* significa impegnarsi veramente perché a ciascuno, e alla comunità nel suo insieme, sia dato ciò che loro spetta, non solo sul piano strettamente economico. Questo implica l'attenzione ai loro diritti; il riconoscimento che ciò che è giusto per me non può non essere giusto anche per l'altro e ciò che è dovuto a me deve essere dovuto anche all'altro; il sapere rinunciare ai propri vantaggi, quando questo riduce beni essenziali di altri; l'impegno a costruire un ordine sociale in cui siano rimosse, per quanto possibile, le "*strutture di peccato*", che sono causa di pesanti ingiustizie; il saper resistere, anche organizzandosi, all'ingiustizia, che non può essere mai accettata passivamente.

⁴⁴ Cf. *Sap 8,7*, «Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la forza», cf. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1805.

⁴⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II. Per l'aspetto più propriamente teologico e catechistico vedi le prime 4 catechesi del mercoledì, dedicate appunto alle virtù cardinali (dal 25 ottobre al 22 novembre 1978), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. 1, Libreria Editrice Vaticana 1979; cf. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1805-1809.

71. - Esercitare *la virtù della fortezza* non significa essere fanatici o aggressivi. La fortezza non è un cieco procedere, quale pura espressione della forza vitale. Non è forte colui che senza riflettere si espone al rischio, sottovalutandone i pericoli; non è forte chi è capace di assalto per far prevalere ad ogni costo il proprio punto di vista. La vera fortezza presuppone un giusto apprezzamento dei beni di cui si gode e al tempo stesso la consapevolezza che possono, anzi talvolta devono essere messi a rischio per realizzare un bene superiore. La vera fortezza si radica nella pazienza e nella perseveranza, nella capacità cioè di continuare a perseguire il proprio obiettivo senza farsi abbattere dalle difficoltà e nel saper resistere malgrado tutto.

Perciò la fortezza non può esser disgiunta dalla *tolleranza*, che, a sua volta, non è accettazione per comodità di qualunque cosa e qualunque idea. Non è indifferenza di fronte alla verità, ma implica il saper rinunciare ad usare la propria verità come clava. La vera tolleranza è lo sforzo di capire gli altri, ma anche di aiutarli a capire ciò che si vuole comunicare. Essa supera la passionalità per dare il primato alla ragione; non colonizza l'altro, ma ha la capacità di proporre il proprio progetto di vita con la testimonianza che non ha bisogno di troppe parole, specialmente di parole gridate.

72. - Esercitare *la virtù della temperanza* significa realizzare una giusta gerarchia tra i vari aspetti della propria vita; frenare le molte concupiscenze da cui è segnata l'esistenza umana – compresa la concupiscenza del potere –; uscire dall'anarchia infantile dei desideri che pretendono di essere tutti appagati ad ogni costo, per approdare ad una umanità piena e matura, che sa accettare rinunce per costruire qualcosa di più duraturo per sé e per la vita sociale; saper accontentarsi e godere di ciò che si ha, senza disperdersi nel desiderio di altro che si potrebbe avere.

73. - Costruire una migliore vita sociale implica, in sintesi, costruire *un nuovo uomo sociale*⁴⁶, la cui vita morale sia ispirata dalla carità e sia basata sulla ferma volontà di attuare la giustizia⁴⁷. È solo questo nuovo uomo sociale che potrà realizzare la costruzione di una società

⁴⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 51 e 54.

⁴⁷ Cf. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 38; cf. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Tertio millennio adveniente*, 1994, 51. "Si deve anzi dire che l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo".

più abitabile⁴⁸. È la sfida a cui siamo chiamati particolarmente nel momento presente, mentre avvertiamo sempre di più che l'avvenire individuale e collettivo è nelle nostre mani.

CONCLUSIONE

74. - Lo Stato sociale non va smantellato, né svenduto al miglior offerente. Non va confuso, però, con lo Stato assistenziale – che in realtà brucia la solidarietà e toglie il senso di responsabilità – né con lo Stato clientelare⁴⁹ – che alimenta divisioni di gruppi e di corporazioni e che genera dipendenze, intolleranze, rifiuti, esclusioni, ingiustizie e conflitti.

Lo Stato sociale è da realizzarsi nella sua interezza, tenendo conto della società nella quale siamo inseriti: una società che si avvia ad essere sempre più multiculturale, multirazziale e multireligiosa; una società in cui le competizioni e i conflitti, esasperandosi, danneggiano i deboli; una società in cui la pluralità delle voci rischia di degenerare in una nuova Babele, mentre l'esplosione dei bisogni e l'impreparazione a farvi fronte rischiano di lasciare tutti per strada, con danno soprattutto dei più poveri.

75. - Lo Stato è chiamato ad un severo esame di coscienza: le scelte politiche non possono trascurare i cittadini quali protagonisti della convivenza civile. Si devono orientare gli sforzi e le risorse al funzionamento efficace delle istituzioni, disimpegnandole da impieghi inutili, incoerenti, controproducenti. Negli ambiti socialmente indispensabili, come i servizi, l'organizzazione amministrativa, il lavoro, la salute, la casa, l'ambiente, l'istruzione, la previdenza e la sicurezza sociale, le scelte politiche non potranno dimenticare la centralità delle persone e delle comunità, in cui esse vivono, e dovranno onorare i principi di sussidiarietà, di solidarietà, e di responsabilità.

⁴⁸ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1809 riporta il seguente testo di Sant'Agostino che dà unità al rapporto tra la carità e le virtù cardinali: "Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la fortezza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia) che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza)" (*De moribus ecclesiae catholicae*, 1,25,46: PL 32, 1330-1331).

⁴⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 48.

76. - Lo Stato sociale si salverà e potrà dare un senso più chiaro e vigoroso al suo intervento, se – invece di essere la *longa manus* di potere politico separato dalla società e quasi imposto ad essa – saprà divenire *il luogo dello sviluppo, dell'integrazione e del coordinamento delle diverse energie presenti nella società*. Si realizzerebbe finalmente quell'autentica e sana autonomia dello Stato che consiste nell'attuare le condizioni giuridiche e politiche perché la libertà di ciascuno, sia a livello individuale, sia attraverso le formazioni sociali, si possa pienamente realizzare⁵⁰. Così ogni cittadino potrà partecipare in prima persona, offrendo il proprio contributo al progresso materiale e spirituale della società, collaborando su un piano di uguaglianza e nel contesto di un corretto pluralismo.

77. - Perché lo Stato sociale non si avvii con danno irreparabile per i singoli e per la collettività ad un irreversibile tramonto, è da riprendere e rilanciare con coraggio e fiducia l'impegno educativo all'autentica socialità. Vale la pena, anzi è doveroso, in nome del vero bene dell'uomo, ricostruire lo Stato sociale nella coscienza delle persone e nella realtà delle istituzioni, perché, esprimendo tutte le sue potenzialità, realizzi una società veramente umana, in cammino verso "nuovi cieli e terra nuova" (2 Pt 3,13), dove possa finalmente abitare la giustizia e dimorare la pace⁵¹.

Roma, 11 maggio 1995

LA COMMISSIONE ECCLESIALE
GIUSTIZIA E PACE

⁵⁰ Cf. CONC. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 21.

⁵¹ Cf. *Salmo* 71,7: "Spunterà nei suoi giorni la giustizia e ci sarà abbondanza di pace".

LEGALITÀ, GIUSTIZIA E MORALITÀ

Riflessioni per le Commissioni diocesane Giustizia e Pace

Premessa

Il 4 ottobre 1991 la Commissione Ecclesiale “Giustizia e Pace” della Conferenza Episcopale Italiana, anticipando con grande passione civile e con intuito profetico la denuncia e l’analisi del fenomeno della illegalità, che sarebbe poi esploso, ha sentito il dovere di offrire alla riflessione dei cristiani e degli uomini di buona volontà la Nota pastorale “*Educare alla legalità*”.

A due anni di distanza, contro l’eclissi della legalità e contro il vasto fronte della corruzione ha preso corpo nel nostro Paese uno sforzo di promozione e di difesa della giustizia.

Dopo tante vicende di corruzione venute alla luce che tristemente confermano quanto rilevato nella citata Nota pastorale, sentiamo il bisogno di fare qualche ulteriore considerazione per ribadire alcuni principi e riaffermare la fondazione etica della giustizia.

La questione morale, oltre all’amore per la giustizia, chiama in causa l’educazione della coscienza che protegge dai rischi incombenti della superficialità e dalla ricerca di facili alibi che sottraggono ad una rigorosa e coinvolgente verifica personale.

La parola di Dio, accolta e meditata nel cuore, ci spinge all’interiorità degli atteggiamenti e ci richiama a quella superiore giustizia che so-

(*) Dopo la pubblicazione della Nota Pastorale “*Educare alla legalità*”, la Commissione “Giustizia e Pace” ha rilevato, accanto ai segnali positivi di risveglio della coscienza sulla “questione morale”, la facilità a ricercare nel giudizio severo e nella condanna dei colpevoli un alibi a sottrarsi alla propria responsabilità, o quanto meno a non esaminarsi sulle proprie omissioni.

Essa ha ritenuto di offrire alle Commissioni diocesane e regionali “Giustizia e Pace” una riflessione su alcuni rischi che possono inquinare o rendere meno fecondo l’impegno collettivo a restaurare la legalità e a costruire la nuova eticità sociale. Essa chiama in causa soprattutto i cristiani a un pensare e ad un agire virtuoso, e a ricercare cioè, oltre la giustizia dei fini, anche la giustizia dei mezzi.

Perciò ha pubblicato, d’accordo con la Segreteria Generale della C.E.I., la Nota “*Legalità, Giustizia e Moralità*” che è stata presentata in una Conferenza stampa a Roma da S.E. Mons. Tarcisio Bertone il 20 dicembre 1993.

la può riscattare e “giustificare” ogni uomo. Risuona in noi, in tutta la sua urgenza, la parola del profeta Geremia: ‘Praticate il diritto e la giustizia, liberate l’oppresso dalla mano dell’oppressore, non fate violenza e non opprimete il forestiero, l’orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente’ (Ger 22,3).

1. *La centralità della questione morale*

La frequenza con cui si pone, nei tempi recenti, la “questione morale” nei campi più cruciali della vita sociale (quali quelli del diritto, dell’economia, della politica ecc. ...), sembra manifestare un risveglio, simultaneo e impetuoso, delle coscienze. Si invocano da tutti il rifiuto della disonestà, il ritorno alla cultura delle regole, il primato della legge e il ripristino dell’ordine morale.

Si fa strada, effettivamente, un bisogno di giustizia, che sorge in primo luogo, dal disgusto per la sperimentata disonestà del passato, a lungo trascurata, tollerata o persino condivisa, e le cui dimensioni, di colpo rivelate, ci sgomentano. La denuncia delle forme più perverse dell’illegalità si è fatta severa da parte dell’opinione pubblica, che sembra anche volersi organizzare e prendere concrete iniziative per restaurare e costruire una convivenza più giusta. Contro la criminalità mafioso si registra la rivolta della gente, più apertamente schierata a resisterle e a contrastarla. Nei confronti della corruzione politica è in atto una ribellione travolgente, che fiancheggia le inchieste giudiziarie, con emozione sempre più viva, reclamando interventi esemplari. Nel campo dell’economia l’asprezza dei sacrifici induce a deprecare l’immorale passato di sperpero o di improvvidenza e ad invocare maggior rigore e giustizia nella destinazione e nella gestione delle risorse. Vi è un’attesa crescente di un nuovo corso, risolutivo, della vita pubblica e del comportamento sociale.

Dobbiamo accogliere con estremo favore questa rinata attenzione ai valori fondamentali della moralità e della legalità nella vita sociale del Paese e la diffusa esigenza della loro attuazione. Non possiamo però non interrogarci se questo subitaneo risveglio sia indice sufficiente di un effettivo e generale recupero di questi valori. Ciò non per sminuire questa prorompente istanza di giustizia e di moralità, ma per rafforzarla; per evitare che si esaurisca in una vampata momentanea; per consentire che essa produca davvero l’effetto di rinnovare tutti i settori della vita comunitaria e costruire un più equo tessuto sociale.

Certamente la tensione etica dà forza alle speranze di un riscatto possibile, apre un orizzonte positivo di auspici e d’impegno, tempera il senso di disagio e di declino politico-sociale che ci avvolge. Tuttavia, a render virtuoso il presente nella difficile transizione al nuovo, occorre ancora qualcosa: insieme ad un autentico desiderio di giustizia concre-

ta urge anche un'ostinata fedeltà ai suoi *fondamenti etici*, che ne definiscono oggettivamente gli scopi e i mezzi⁵².

E poiché l'attuazione della giustizia non si esaurisce nella proclamazione di un teorema astratto ma esige un cammino operoso, è necessario segnalare alcuni rischi che possono inquinare o rendere meno fecondo l'impegno collettivo a restaurare la legalità e a costruire la nuova eticità sociale.

2. *L'autentico amore per la giustizia*

* *Un primo rischio* è quello di confondere la giusta esigenza di reprimere e castigare i comportamenti gravemente illeciti del passato con lo sfogo di sentimenti di rancore personale, di disprezzo e di vendetta, in un clima di ostilità e di sospetto generalizzati.

In questo clima esistono il pericolo e la tentazione di scrutare prevalentemente la coscienza degli altri, senza esaminare anche la propria e senza chiedersi se sia immune da qualche corresponsabilità; di giudicare e condannare, talvolta in modo frettoloso, chi è raggiunto da un semplice sospetto; di utilizzare qualsiasi mezzo pur di realizzare il proposito stabilito di far emergere le colpe taciute, dimenticando che cercare giustizia con mezzi che offendono, anche minimamente, la giustizia è già una distruzione dell'obiettivo sperato. Poiché la giustizia per essere tale dev'essere giustizia dei fini e giustizia dei metodi, indissociabilmente.

Va affermato inoltre che la via giudiziaria non è sufficiente per un pieno recupero della legalità, poiché ha oggettivamente dei limiti: ai giudici infatti compete soltanto perseguire i delitti commessi, nel solco rigoroso della legge; ed individuare i colpevoli accertando la verità secondo le regole del processo e della civiltà giuridica, in modo sereno e coscienzioso, senza indulgenze ma anche senza crudeltà, nel rispetto costante della dignità personale di ogni uomo.

La ricostruzione di un costume di vita improntato al rispetto delle leggi coinvolge una più ampia azione collettiva, intesa non solo a reprimere i comportamenti devianti, ma anche a promuovere la pratica dell'onestà, a individuare e dettare regole più giuste di convivenza, a interiorizzarle nella coscienza degli uomini come modelli condivisi e osservati, non per il timore del castigo, ma per il loro intrinseco valore.

L'autentico bisogno di giustizia sa che il suo traguardo non consiste nel far cadere molte teste, ma nel cambiare molti cuori⁵³.

⁵² Cf. *Gaudium et spes*, 75; *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1807.

⁵³ Cf. *Sollicitudo rei socialis*, 35 b e c.

* *Un secondo rischio* è la perdita della perseveranza nel comune proposito di andare fino in fondo nella costruzione della legalità, il che esige una riflessione radicale sulle cause dell'illegalità praticata, sui rimedi e sugli antidoti.

L'amore per la giustizia deve generare una comune volontà – non velleitaria e superficiale, ma decisa e concreta – di ricostruire un nuovo tessuto comunitario, in cui tutti gli egoismi, di singoli o di gruppi, siano banditi; il malcostume della sopraffazione e della rapina sostituito dall'etica del servizio, la sempre nuova richiesta di diritti coniugata con l'assunzione dei doveri. Un nuovo tessuto comunitario, in cui vi sia spazio per il rispetto della dignità umana di tutti, per l'appagamento delle esigenze fondamentali delle persone più deboli, per una più viva solidarietà umana.

* *Un terzo rischio* è quello di ritenere che si attuerà la legalità solo se saranno perseguiti tutti coloro che hanno violato la legge e se si otterrà una maggiore osservanza delle regole da parte di tutti. Ciò è certamente indispensabile, ma il degrado sociale che lamentiamo non è solo legato alla corruzione o alla violazione delle leggi ma anche alla scarsa considerazione ed attuazione dei diritti fondamentali delle persone, dal diritto alla vita al diritto all'onore, dal diritto all'informazione al diritto alla reale partecipazione, dal diritto al lavoro al diritto alla casa, dal diritto alla cultura al diritto di avere gli strumenti appropriati per un compiuto sviluppo umano.

* *Un quarto rischio* consiste nella riduzione del concetto di giustizia a quello di legalità formale.

Osservare le leggi è il primo gradino, elementare ed indispensabile, per la civile convivenza; osservare il codice penale è il minimo dei minimi. La giustizia come virtù, la giustizia della vita, è altra cosa. Di fronte alla coscienza etica, la parola "corruzione" si attaglia a molte più vicende che alle sole figure tipizzate dal precetto penale, che richiede per quel reato l'esercizio di una pubblica funzione; vi sono campi dell'attività privata, in cui la condotta doverosa è altrettanto importante sul piano sociale di quella dell'attività pubblica (stampa, sindacato, professioni libere, mondo economico, associazioni, gruppi di opinione). *Corruzione della vita è anche l'infedeltà al proprio dovere.*

L'autentica giustizia coincide con la moralità. La sconfitta dell'illegalità è il passo iniziale per la rigenerazione della società civile, che però non sarà giusta se non sarà virtuosa fino in fondo.

Così, schierarsi contro la mafia diventa una scelta definitiva se non termina con le fiaccolate, ma continua con l'abbandonare per sé stessi il costume dei favori. Così, ripulire la politica dal fango della corruzione non coincide col punire i colpevoli, ma col far cessare il culto del po-

tere e del disonesto denaro, col disinnescare le occasioni, col promuovere una cultura che coniughi insieme la politica con l'etica. Così, l'economia non può risanarsi se, una volta ripudiato l'ingiusto e dissennato spreco, ciascuno continuasse a cercare per sé le nicchie del privilegio.

* *L'ultimo rischio* è la tentazione di definire la condizione della nostra società come disperata e irrimediabile. Per questo occorre tener desta la sfida al pessimismo distruttivo di molti. Esso può tradursi in una diserzione dall'impegno politico da parte di tanti, per protesta e scoraggiamento, fondendo nella medesima repugnanza i valori ideali permanenti e le prassi che li hanno traditi. Se avviene questa diserzione, si profila una tacita riconquista del campo da parte di tutti gli egoismi e la "nuova" politica si prefigura come indifferente all'etica.

Per superare questi rischi è necessario che ciascuno si impegni per la sua parte nell'azione di purificazione interiore dal male e di ricostruzione d'una società più giusta e solidale, come ricorda Giovanni Paolo II nell'Enciclica "*Sollicitudo rei socialis*": "*Tutti siamo responsabili di tutti*" (n. 38).

La tensione verso la giustizia del Vangelo, orientamento ultimo e trascendente d'ogni aspirazione terrena, è come un'arsura del cuore; ma la parola del Signore rassicura che il suo sbocco è nella gioia: "Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati" (*Mt 5,6*).

È necessaria la ricerca continua di una giustizia sempre più piena, "superiore a quella degli scribi e dei farisei" (*Mt 5,20*): è la giustizia che Gesù è venuto a compiere fin dal momento in cui scese al Giordano, mescolato alla folla dei penitenti (cf. *Mt 3,15*), per aprire la strada a coloro che desiderano risalire verso l'alto.